



VISITATE
PER VOI



BASILEA Le peripezie del giovane Chagall

Fino al 21 gennaio sarà possibile visitare, negli spazi del museo di belle arti di Basilea, 108 opere realizzate dall'artista russo, naturalizzato francese, Marc Chagall (1887-1985). Si tratta di dipinti su tela e lavori su carta realizzati tra il 1911 e il 1919, ossia agli albori della carriera artistica del pittore. Il periodo scelto è cruciale per la maturazione dell'artista, ha indicato in una nota il direttore del museo Josef Helfenstein. In questo lasso di tempo, Chagall ha vissuto vari choc culturali. L'artista lascia infatti la Bielorussia per Parigi. Qui, nonostante la nostalgia

per la città natale, si fa un nome partecipando al salone degli indipendenti. Nel 1914, (nella foto l'autoritratto risalente proprio a quell'anno ©Pro Litteris) racimolati i soldi necessari, rientra a Vitebsk, dove trascorre gli anni della Prima guerra mondiale. Durante questi anni realizza il cosiddetto ciclo dei «Quattro grandi rabbini», una serie di opere riunite per la prima volta a Basilea. Il Museo d'arte della città renana propone una selezione di opere rappresentative di questo movimentato periodo artistico, biografico e politico.

Museo di belle arti di Basilea, *Chagall 1911-1919 Gli anni del successo*, fino al 21 gennaio 2018, www.kunstmuseumbasel.ch

CULTURA

L'INTERVISTA

CLAUDIO FERRATA

«Il territorio dipende sempre dalla società»

La denuncia del geografo ticinese
«Tuteliamo lo spazio pubblico»

In un'epoca in cui i problemi legati al territorio sono sulla bocca di tutti, il geografo Claudio Ferrata propone, per i tipi di Casagrande, un breve saggio che cerca di dissipare la nebbia che talvolta cancella il territorio nel momento stesso in cui si comincia a parlarne. Il pamphlet, che si intitola *Il territorio resistente*, verrà presentato mercoledì 27 settembre dalle ore 17 al LAC, dove l'autore ne discuterà con l'architetto Enrico Sassi.

MATTEO AIRAGHI

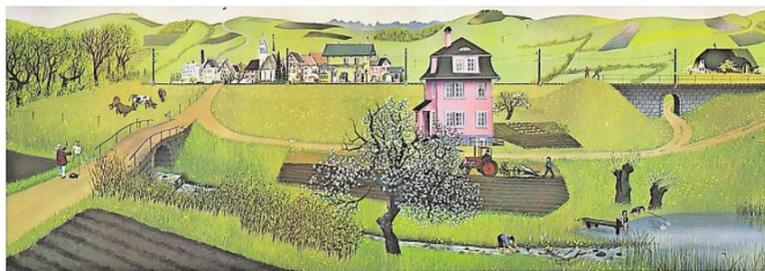
■ Claudio Ferrata, la parola territorio non è mai stata tanto di moda come adesso. Ma come possiamo definire questa nozione ed ha ancora senso parlare oggi di «territorio»? Non si tratta di un paradigma superato?

«Il mio saggio può essere visto come un contributo alla riflessione sull'idea di territorio in un momento in cui questo è oggetto di un intenso dibattito (in Ticino come altrove). Definirei il territorio come una appropriazione dello spazio e come il prodotto di una coevoluzione fra ambiente e attività dell'uomo. Non può essere un paradigma superato in quanto difficilmente possiamo vivere *hors sol*: viviamo sempre in un luogo e, senza un territorio, la società non potrebbe prodursi e riprodursi. Potremmo dire che il territorio è la nostra «prigione» originale, ci impone una serie di costrizioni e di limiti. Nel contempo però ci mette a disposizione significative opportunità perché ci spinge a incidere i nostri segni nello spazio e a creare le condizioni migliori per la vita individuale e collettiva». Nel libro lei introduce il concetto di un «territorio resistente», perché e come il

territorio «resiste»?

«Con la globalizzazione si è affermato un regime dello spazio che potremmo definire reticolare nel quale i flussi di merci o di informazioni - sovente anche di persone - travalicano ogni genere di confine e decisioni prese altrove portano a una perdita di controllo sulle scelte inerenti la nostra vita quotidiana. Questo entra in conflitto con un regime «territoriale» costituito da superfici definite da limiti e da frontiere. Ciò spiega molte delle tensioni che le società contemporanee vivono oggi. Per esempio quelle identitarie. Il territorio è il luogo dove si esprimono le identità che, sotto la forma di localismi e regionalismi, tentano di resistere alle spinte del mondo globale. Ma il territorio resiste anche per altri motivi, per esempio perché è il luogo dove, in presenza di determinate caratteristiche, che gli economisti regionali definiscono *milieu* locali, si genera uno sviluppo economico in grado di interagire con la dimensione globale».

Come è possibile pensare ancora di trovare delle soluzioni di pianificazione fondiaria e urbanistica condivise,



TRASFORMAZIONI Jörg Müller, *Die Veränderung der Landschaft*, ©Sauerländer.

ragionevoli e rispettose di fronte allo scempio del territorio che sembra non avere fine?

«È vero che è sempre più difficile interpretare i territori contemporanei che sono figli di un urbano che è diventato diffuso, di un «terzo stato del territorio» che non è più città e non è neppure campagna, della contraddizione che si è venuta a creare tra lo spazio istituzionale dei confini comunali e lo spazio funzionale di attività che oltrepassano questi limiti. Non dobbiamo poi dimenticare il ruolo delle spinte del mercato fondiario che l'ente pubblico tenta di regolare attraverso la pianificazione del territorio. A volte, tra le esigenze dei due sorgono conflitti difficili da sanare. Comunque, a questo proposito, siamo in presenza di un para-

dosso: la società che non ama l'urbanistica e, nel contempo, ne esprime un grande bisogno. Il problema vero dell'urbanistica è quello di non essere riuscita a costituirsi come una disciplina di ascolto delle realtà sociali e delle identità dei luoghi. Ma il territorio non è un foglio bianco sul quale collocare qualsiasi cosa, è un fragile palinsesto denso di memoria e di valori. L'urbanistica dovrebbe allora mostrare una maggior capacità di ascolto per i luoghi e per le condizioni dell'abitare. Qui vorrei sottolineare il ruolo centrale della scuola e in particolare della geografia per formare i cittadini attenti e consapevoli alle qualità del territorio e del paesaggio».

Degrado, imbruttimento dei paesaggi e consumo sfrenato del suolo non hanno

ormai superato il punto di non ritorno, ad esempio nel nostro Cantone?

«Il Ticino, che per molto tempo ha faticato a riconoscersi come una regione urbana preferendo presentarsi attraverso la sua dimensione rurale, a partire dal dopoguerra si è profondamente trasformato nelle sue strutture territoriali e oggi non possiamo non percepire l'imbruttimento del suo paesaggio. Il problema è che, a differenza di altre aree del Paese che si sono industrializzate e urbanizzate ben prima, abbiamo ritenuto che fosse necessario non intralciare la crescita quantitativa, e ciò anche a livello di consumo di suolo (per esempio inserendo nei Piani regolatori aree industriali sovradimensionate) tardando così a mettere in atto efficaci strumenti di regolazione. Negli anni del boom abbiamo bocciato l'introduzione di una legge urbanistica. Per volere della Confederazione, siamo poi stati tra i primi Cantoni a dotarsi di un Piano direttore. È pur vero che ora, nel Paese, la sensibilità in materia di patrimonio e di paesaggio è diventata più manifesta. La votazione federale sulla revisione della Legge sulla pianificazione del territorio del 2013 ha dato segnali incoraggianti che dovrebbero spingerci a meglio utilizzare il suolo e che il Piano direttore cantonale integrerà attraverso la nozione di sviluppo urbano centripeto».

Dal suo punto di vista oggi il territorio è più una risorsa o più un problema?

«Il problema non sta nel territorio che è sempre il prodotto di una società, il problema sta nelle priorità che ci diamo e nel tipo di informazione che desideriamo produrre e privilegiare. Desideriamo produrre e operare avvalendoci di un'informazione «funzionale» che metta a disposizione strumenti in grado di rispondere alle esigenze immediate, o «regolatrice», che produca analisi di contesto, che operi su prospettive temporali più ampie, capaci di generare consapevolezza e sguardi critici sulla realtà? Il territorio non è altro che il risultato dell'uso che la società, nel corso del tempo, ha fatto della sua libertà di azione e delle conoscenze a sua disposizione. Direi che oggi i nostri sforzi devono andare verso una attenzione per le territorialità delle diverse componenti della popolazione e verso la ricerca della qualità nell'abitare, per esempio attraverso una maggiore attenzione per lo spazio pubblico e per la dimensione paesaggistica».



CLAUDIO FERRATA
IL TERRITORIO RESISTENTE
Qualità e relazioni nell'abitare
CASAGRANDE, pagg. 56, Frs. - 9,80

ORME DI LETTURA

OPERE DI INGEGNERIA SVIZZERA: MOLTI FATTI, POCHE PAROLE



PROGETTI
Opere di ingegneria svizzera 2015/2016
Espazium, edizioni per la cultura della costruzione, Zurigo (buch&espazium.ch)

La SIA (Società svizzera ingegneri ed architetti) e l'USIC (Unione svizzera degli ingegneri consulenti) hanno pubblicato un volume nel quale illustrano alcuni significativi progetti realizzati nel biennio 2015/2016 da ingegneri svizzeri. Il successo della prima edizione, come scrive su «Archi» n.4/2017 la direttrice di TEC21 Judit Solt, ha indotto i responsabili a proporre una seconda che uscirà nel novembre 2018 e verrà dedicata alle opere del biennio 2017/2018. Nella prefazione al primo numero dedicato al biennio 2015/2016 le responsabili dell'edizione, Judit Solt e Clementine Hagner-van Rooden, ammettono che sarebbe pretestuoso pretendere di fornire una panoramica completa delle opere di ingegneria realizzate nel biennio citato e si augurano almeno di rendere evidente l'affascinante pluralità dell'ingegner-

ria. Il volume riccamente illustrato e con didascalie in tedesco, francese e italiano, ricorda che gli ingegneri svizzeri fanno grandi cose ma generalmente non amano parlarne in pubblico. La considerazione di cui godono non è dunque proporzionata alle conquiste che la società deve loro. Il volume mette in evidenza che quello dell'ingegnere è un lavoro di squadra che coinvolge specialisti di diversi settori della costruzione. L'ingegnere deve infatti lavorare a stretto contatto con l'architetto, il geologo, gli specialisti della scienza dei materiali, i direttori dei lavori ecc. L'ingegnere riunisce le competenze di diverse discipline e contribuisce in maniera determinante alla cultura della costruzione che, in Svizzera, ha una lunga tradizione. A tale proposito è sufficiente pensare al contributo portato a questa scienza da personalità come

il generale Henri Dufour, i fratelli Grubenmann, Othmar Ammann, Robert Maillart, Karl Culmann, Roberto Ritter o, per venire ai tempi attuali, Giovanni Lombardi e Christian Menn. Il volume edito da Espazium illustra 25 progetti di cui tre realizzati in Ticino. Si tratta della passerella pedonale al ponte diga di Melide (progetto degli ingegneri Pedrazzini e Guidotti di Lugano e degli architetti Baserga Mozzetti di Minusio presentato quale omaggio a Rino Tami), della galleria ferroviaria di base del San Gottardo (definita opera del secolo) e della centrale di esercizio delle FFS a Pollegio (Periscopio) progettata dall'ing. Cristina Zanini Barzaghi dello studio Borlini e Zanini di Pambio Noranco e dall'arch. Donatella Fioretti dello studio Fioretti-Marquez di Lugano con direzione lavori dell'ing. Rolando Spadea di Lugano. A mio

modo di vedere l'iniziativa della SIA e dell'USIC è opportuna anche per rendere attrattive le professioni dell'ingegneria nei confronti delle giovani generazioni. È noto infatti che le facoltà di ingegneria attraggono meno studenti di quanti sarebbero necessari alla nostra economia. Il fenomeno tocca i due Politecnici federali di Zurigo e Losanna e le 7 SUP svizzere perché i giovani preferiscono scegliere altre facoltà. Da tempo la SIA, l'Accademia delle scienze tecniche e le stesse scuole danno vita ad iniziative volte a colmare questa lacuna. In particolare si vogliono rendere attente le ragazze nei confronti di professioni considerate, a torto, poco femminili. L'iniziativa può contribuire ad aumentare l'interesse delle giovani generazioni nei confronti dell'ingegneria.

GIANCARLO RÈ